

Rossana Rossanda

giornalista e saggista

«Raid giusti? Sì, basta con i morti»

ROMA. La parola «sinistra» vorrebbe non usarla («dov'è la sinistra in Italia, in Euro?») lo vedo solo parlarle, brandelli commenta. E siccome Rossana Rossanda è un capitolo della storia della sinistra in Italia, si capisce bene che provi allergia per le semplificazioni giornalistiche. Vogliamo sapere da lei cosa pensa di quello che sta succedendo in Bosnia, dell'annuncio di epilogo - tra raid aerei e tavoli diplomatici - della carneficina. E sapere come si colloca in quel dibattito a sinistra riguardo all'intervento massiccio della Nato in Bosnia sul quale, nei giorni scorsi, hanno titolato alcuni giornali: «Sinistra spaccata. Bertinotti contro Sofri». Una «sinistra» - l'antico leader di Lotta continua interventista, il segretario di Rifondazione comunista anti-Nato - rida e sparpagliata nella realtà, materializzata solo dai giornali? Un dibattito costruito mettendo insieme due lanci di agenzia? Rossanda lo pensa. Però alla fine - seduta sul divano della sua casa di Trastevere che molto le assomiglia: è, come lei, chic e selettiva - preferisce parlare della tragedia della ex-Jugoslavia. Anzi, pur di ragionarci su, pur di dire con intuività, logica e molta passione quello che si doveva fare per evitarla, e quello che bisognerebbe fare ora per evitare che si cloni altrove, dilaghi magari qui da noi, in Italia, accetta di usare anche questa parola, «sinistra», che ormai le sembra spuria. Con molte vengolette.

Sofri, quando gli aerei hanno cominciato quello che risulta essere il più massiccio bombardamento Nato di questa metà del secolo, ha scritto sull'Unità «ci poteva, si doveva». Bertinotti l'ha bollato come «una tragedia che si aggiunge alla tragedia», ha parlato di una Nato «gendarme del mondo», di «sovranità leon» per l'Italia che presta aerei e basi. Condivide la posizione dell'uno o dell'altro? E credi che rappresentino due anime della sinistra?

Non mi sembrano persuasive né una posizione né l'altra, mi pare che riflettano due idee a mio avviso sprovviste di fondamento: che la Croazia, più vicina alle tradizioni fasciste, sarebbe più legata all'Occidente; che la Serbia sarebbe più comunista, un residuo dell'impero sovietico e quindi per Sofri da demolire, per Bertinotti da difendere. Questa chiave di interpretazione per quello che succede nella ex-Jugoslavia mi sembra completamente sbagliata. Se ci si divide su questo, ci si divide su dei fantasmi.

Prima di entrare nel merito delle posizioni mi sembra, in questo caso, che ci sia da tener conto del luogo da cui vengono espresse. Bertinotti espone dei principi, Sofri - come alcuni altri intellettuali o persone comuni - ha esultato da molti mesi di stare a Sarajevo, di sperimentare l'assedio e testimoniare: questo non ha peso?

Capisco perfettamente che nei panni di chi sta a Sarajevo, come fa con generosità Sofri, come fanno molti altri miei amici, vedere una città inermemente sotto i bombardamenti dei cecchini sorta è intollerabile. La domanda «prima di tutto bloccate questi assassini» è perfettamente legittima. E come se, per strada, vedi una persona che ne aggredisce un'altra: che cosa fai? Intervieni. Questo voglio dire a Sofri. Per essere più chiari, non c'è giustificazione per chi tira con l'artiglieria su Sarajevo. E bisogna mettere fine a questo massacro. I cecchini serbi bisogna fermarli da un pezzo. Ma dico che se resta così, il discorso è forte emotivamente, ma non lo è culturalmente. «Chi non è con Sarajevo è una bestia»: sì, d'accordo, ma prima, ma poi?

Ma allora tu condividi i raid aerei della Nato contro i serbi? Sì. Ma per «stato di necessità». In nome di un sentimento primario: basta coi morti.

Sulla questione ex-Jugoslavia, vuol dire, come su altre questioni, la sinistra in Italia starebbe sostituendo l'emozione, il buon sentimento, alla lettura storica, alla capacità critica?

Sì. E la sinistra non può procedere abbraccian-



MARIA SERENA PALIERI

chiedere che l'esercito spari, non sarò su posizioni «serbe». Perciò bisogna ragionare su cosa significhi autonomia, come si contratta in modo che non si arrivi a lacerazioni e guerre. E che cosa significhi «autodeterminazione». Come principio generale, non variabile secondo la geografia: i croati sono venticinque milioni, sono più dei serbi, ma non hanno né una terra né autonomia.

Il Muro di Berlino è crollato sei anni fa, questa guerra ha tre anni. Non credi che ci sia difficoltà a capire, interpretarla, perché c'è ancora da metabolizzare l'autodeterminazione, la fine del socialismo reale?

Il Muro non è crollato all'improvviso. Tutti sapevano che quel sistema lì era condannato. Io non sono un genio della politica ma nel '69 sono stata cacciata dal Pci proprio per questo. C'era stato il '56... No, credo che l'89 e la caduta del Muro non siano stati un choc. Sono stati invece la misura del pilatismo della sinistra. L'Est è stata una delle zone di fuga del pensiero della sinistra. Tutti sapevano e nessuno diceva niente.

Nei tuoi articoli sul «manifesto» hai scritto che bisognerebbe riconoscere alla Jugoslavia di Tito e Gilas un'idea alta di stato, di convivenza tra differenze, religioni, etnie. Credi che il vuoto di analisi che impedisce alla sinistra di avere una visione realistica del comunismo?

Io trovo, soprattutto, che c'è una totale assenza di interpretazione di quanto è avvenuto. Fin dall'inizio: qual è il giudizio che il Pds, o D'Alma, danno del 1917? Non lo so, non ne parlo. Sì, poi ho scritto che l'idea di Tito e Gilas era una grande idea di Jugoslavia multi-etnica e moderna. Non che fossero degli arcangeli, ma avevano un'idea alta rispetto a quella di questi loro successori, lo penso che bisogna dire e far capire che Milosevic non è un erede di Tito ma è un suo nemico. Che in quella che oggi chiamano Jugoslavia non c'è niente di socialista. E che Karadzic, e anche Tudjman, sono dei fascisti. Sono forme degradate del politico.

Però sono quelli che, se il piano americano va avanti, siederanno tra pochi giorni a Ginevra per trattare la pace. Il «dopo» appunto.

Quale «tregua», quale pace? Andranno avanti ancora chissà quanto a dividersi tra croati, serbi e musulmani. La convivenza era vera e l'intreccio è così fitto. Sarà un accordo che ratificherà la pulizia etnica. La spartizione della Bosnia significherà che quello che ne resterà non sarà più uno stato multi-etnico, ma uno stato islamico. Avranno vinto parole come razza, sangue, etnia, che sono parole della destra. Se poi mi dici che queste degradazioni della convivenza sono meglio dei massacri, ti dico sì. Sì, è meglio che la gente rimanga viva.

Daniel Cohn Bendit non è così pessimista. Dice che la spartizione di Ginevra sarà, comunque, una base per ricostruire una società del dialogo e della convivenza.

No, io credo che dobbiamo ratificare il lutto. Noi, la sinistra, siamo sconfitti. Ci vorranno due generazioni almeno perché si appanni l'odio. Nessuno di noi oggi griderebbe «viva l'Italia». Il sentimento di patria è dato, giace. Invece per la Croazia e la Serbia sono morti. Sono stati morti battuti. Diversamente da Cohn Bendit, poi, dico che una tregua non servirà a niente se non si introdurrà, negli accordi, da subito, il principio della convivenza e del rifiuto delle intolleranze etniche. Per questo dobbiamo batterci.

A fine secolo questa guerra e altri fenomeni - per esempio il fondamentalismo islamico - portano a rivedere parole «progressiste» negli anni Settanta: «differenza», «autodeterminazione». Erano sbagliate? Erano troppo vaghe?

Credo che andrebbero coniugate insieme all'universalismo e alla caduta dell'odio per l'altro: io, cioè, mi autodetermino non «contro», ma «per».

do una causa dopo l'altra. Né può limitarsi ad aiutare le vittime, a fare da Croce Rossa.

Dicono che «prima si poteva fare qualcosa». Un discorso che non è come piangere sul latte versato. Perché di Bosnie ce ne potranno essere altre domani, dopodomani. La sinistra che cosa «poteva» fare?

Qual è l'insieme della causa politica che ha portato a questo? I processi seguiti alla incapacità, o alla impossibilità - e questo la dice lunga su quei regimi - di gestire la transizione dall'impero sovietico, dal socialismo reale, all'oggi, in modo ragionevole, colloquiale. Avviene nella ex-Jugoslavia ma avviene anche nella ex Unione Sovietica, dove solo perché lontani possiamo ritenere che siano meno cruento le storie di Azerbaigian e Armenia, paesi dove si fanno a pezzi. La transizione è avvenuta in modo civile solo nella divisione tra slovacchi e cecchi. In questa transizione l'Onu ha dimostrato la propria incapacità: non è stata un luogo dove si potessero discutere le ragioni di chi voleva spaccare un'unità nazionale, fare una secessione, e risolvere le controversie. Ha lasciato agire gli interessi dell'Occidente, e ora va a raccogliere i cocci. Dopo la morte di Tito, l'Occ-

idente ha incoraggiato le spinte alla secessione di Croazia e Slovenia. Un po' perché piaceva tutto quello che mandava a pezzi l'ex-socialismo reale. Una visione corta, straordinariamente miope. Un po' perché c'erano interessi reali in piedi, per esempio quelli della Germania a ricostituire l'antico bacino dell'impero asburgico. L'Onu, e la sinistra, avrebbero fatto bene a ragionare su questo: interrogarsi di nuovo su cosa significhi «autodeterminazione» dei popoli. Che cos'è un popolo che decide unilateralmente di separarsi da un altro? Quando è lecito? Non dico che si debba decidere. Ma bisogna discuterne.

Secessione è una parola che fa pensare al dibattito italiano su Nord e Sud.

Il nord dell'Italia assomiglia un po' alla Croazia. Ora, se Bossi decide che il nord si separi, io non credo che sia un suo diritto: non credo che Lombardia, Piemonte e Veneto possano staccarsi unilateralmente dall'Italia. Voglio dire a Bossi che la sua idea di Padania è più vecchia dell'Italia dei Comuni, che il suo federalismo basato sull'idea di «popoli» è ambiguo. Non voglio che la sinistra annuisca, lo corteggi. Ma se succederà qualcosa di concreto non

costi come il più autorevole fratello - e un dirigente del Pds come Stefano - è morto senza fare a tempo a vedere che il suo caso è stato archiviato. Perché facciamo questo ragionamento? Perché continuiamo a ritenere che nessuna intransigente campagna di stampa può smantellare queste regole che, prima di essere deontologiche, sono morali. Un conto è indagare severamente i comportamenti dei leaders politici, un altro è metterli alla gogna, politico di destra, di centro, di sinistra. Un conto è chiedere agli uomini pubblici di dirci tutto ciò che ci aiuta a giudicarli, per decidere se votarli o meno, altra è fare di tutta tra una farsa, pubblicare elenchi steminati, spiare la vita quotidiana anche di chi non ha chiesto né chiede di dirigere lo Stato.

Il gesto di D'Alma non chiude la vicenda delle case degli enti anche sotto l'aspetto concreto. È arguibile che rapidamente sia risolta la questione dei canoni bassi e dei privilegi accertati. Ma ci sta a cuocere anche il destino di questo immenso patrimonio pubblico, in qualunque parte d'Italia sia collocato. Anche se dovesse accadere fra qualche anno, se quegli immobili saranno venduti sarà bene sapere chi si offrirà di comprarli, quale cifra proporrà e chi infine ne risulterà proprietario. (Giuseppe Calderola)

DALLA PRIMA PAGINA

Ronde armate e immigrati

«Come stava bene la nostra piazza finalmente ripulita». Qualcosa rimane sempre

Nella zona di via Mecenate, periferia sud-est, svincoli di autostrade, fabbriche morte, praterie invasi dalle erbacce, depositi di sfasciacarrozze, palazzoni ingrigiti prematuramente, altri cittadini milanesi, questa volta molto numerosi, si sono armati di rabbia e di bastoni e si sono liberati dagli immigrati rumeni e albanesi, picchiando chi arrivava a tiro, hanno incendiato alcune baracche, hanno distrutto un paio di macchine e hanno promesso una continua vigilanza: i rumeni e gli albanesi non torneranno.

A Villa Literno, a Ostia, a Mazara del Vallo, nei centri o negli angoli di questa nostra Bella Italia ogni tanto s'alza il vento della pulizia e del risanamento. D'altra parte, Antonio Di Pietro, campione di tangentopoli e di Mani Pulite, dichiara in una intervista (non ci risulta smentita), che tra gli immigrati fuorilegge (fuorilegge è semplicemente chi si trova senza permesso di soggiorno) «ci sono bande di sbandati che meriterebbero non la galera ma il taglio degli attributi».

La cultura in generale sembra sbiadire in questo Paese, che fa il record di ascolto televisivo per il concorso di Miss Italia. Figuriamoci la cultura della tolleranza, che solleverà peraltro la testa in questi due o tre giorni per condannare e per protestare e dimenticherà tutto nel giro di altri due o tre giorni, dopo essersi compiaciuta della propria risonante voce. La coerenza non è merce che si compra ad ogni angolo di strada e così allo stesso modo il senso della civiltà, della comunità, della vicinanza, il «senso dell'altro», direbbe un sociologo come Marc Augé.

Ovviamente la questione è complicata. Non abbiamo mai usato la parola razzismo, ad esempio, proprio per evitare lo schematismo e la sanzione moralista. Continuiamo a pensare che le vittime siano da tutte le parti: tra i rumeni, tra gli albanesi, tra i marocchini e tra gli italiani. Le minoranze sono bene accolte, finché non si vedono. Appena rivendicano qualcosa o semplicemente fanno chiasso o semplicemente si mostrano, la tolleranza comincia a vacillare. Capita d'estate che due giovani gay romani vengano aggrediti e violentati da un gruppo di rumeni. Capita che ogni tanto un gruppo di bravi ragazzi italiani massacrino un tossicodipendente: disturbava. Si salvano in pochi. L'intolleranza è come l'aido. Dorme per mesi o per anni, poi basta un spiffero d'aria che può tradursi in una parola per ridestarsi. Per questo la responsabilità di tutti è enorme ed è enorme tra chi dovrebbe governare, tra chi parla alla tv, tra chi scrive, tra chi ha voce di fronte a chi non l'ha.

Ha responsabilità chi solleva la questione dell'immigrazione ispirando o sollecitando leggi repressive, più attento all'ascolto del suo elettorato che all'autentico segno sociale di quelle iniziative. Ha responsabilità chi usa parole con leggerezza, chi dice che i mendicanti non hanno voglia di lavorare, che i marocchini portano la droga, che i rumeni rubano (lo si è detto per secoli a proposito degli ebrei). Ha responsabilità chi governa le città lasciando senza idee e senza progetti chi le vive, senza un orizzonte che non sia quello del degrado e dell'abbandono, dello squalore e della miseria morale. Una periferia semplicemente brutta a Milano a Roma a Napoli è la prima ragione di una cultura che se ne va, di un'umanità che evade, di cittadini che non sanno riconoscere il senso della propria appartenenza e che non hanno più domestichezza né con i loro diritti e tantomeno con i loro doveri. La periferia dei mattoni e del cemento ha solo i colori del vuoto morale, che si colma talvolta di oggetti, rincorsi a qualsiasi prezzo. C'è una distanza abissale tra lo squalore di una casa e la lucidità della lamiera di una macchina o di una moto in sosta sul marciapiede appena sotto. Qualcuno tra gli aggressori di via Mecenate - leggiamo nella cronaca del nostro giornale - s'è presentato così: «Noi qui non è che possiamo avere tanta polizia e tanti carabinieri. Anche noi abbiamo i nostri traffici». Dove comincierei? Si può cominciare dalle cosiddette «questioni sociali di fondo».

Si può andare più in là: la cultura, ad esempio, che cosa mostrare alla «gente», quali parole usare (meno «gente» ad esempio e più «cittadini»), come insegnare a ribellarsi al brutto, all'oscuro, al mostruoso in cui ci siamo adattati. Si può chiedere alla politica, alle istituzioni, allo Stato, alla polizia, ai carabinieri, alla società nelle sue sensibilità più vive, perché c'è pure del buono in questo paese.

Soprattutto, per dare più affidamento alle proprie speranze, si deve chiedere a se stessi rispetto per se stessi: per la verità intanto che dovrebbe cancellare facilmente quei titoli di nemici o di invasori attribuiti ai rumeni o agli albanesi, che dovrebbe svelare l'inganno che si cela nell'intolleranza, in difesa del proprio diritto e per prudenza perché quando si alza un bastone non si sa quanti altri e contro chi possano prima o poi levarsi.

(Oreste Pivetta)

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA

La pagliuzza e le travi

una casa di un ente pubblico, apprezzerà il gesto. Chi pensa che quella casa era un privilegio sa che ci sono uomini pubblici che al privilegio sanno rinunciare. A questo punto tutti fuori dalle case? Non le decine di migliaia di cittadini anonimi che si sono visti pubblicare l'indirizzo in elenchi stampati senza ritratto. Devono uscire gli inquilini eccellenti? Ci sembra utile proprio ora tornare a sottolineare tre questioni. La prima è che stiamo parlando di una vicenda in cui è ancora da dimostrare che esista una violazione della legalità. Se si rinuncia a comparare i comportamenti singoli e collettivi in primo luogo rispetto a questo principio stiamo avviandoci a costruire un paese senza ordinamento giuridico. La seconda questione serve a ricordare che non tutti hanno avuto la stessa modalità di accesso alla possibilità di affittare case di enti e tutti tutti hanno pagato poco. Stipendio che tanti liberaldemocratici abbiano dimenticato in queste settimane sia la norma che si è inno-

centi fino a prova contraria, sia che i singoli sono singoli e non vanno giudicati infilando nel mucchio o peggio nelle liste. Resta la questione di fondo che riguarda le cose da fare per uscire da questa situazione. E cioè punire gli abusi, cambiare i canoni di affitto elevandoli per chi può e deve (e vuole pagare di più). Veltroni ha ribadito che nella casa in cui abita ci resterà solo a questa condizione), decidere il destino del patrimonio immobiliare in modo che non finisca nelle mani di chi, come la famiglia Bertusconi, prima ha rifilato agli enti le case che non vendeva e ora vuole comprare a prezzo di favore. La decisione di D'Alma non chiude la questione, però. Non la chiude nei suoi aspetti, per così dire, di interpretazione storica e di utilizzo politico. In queste settimane si è riscritta la storia d'Italia. Sono scomparsi i poteri reali che governano la società, si è stabilito addirittura un nesso fra una indifferenziata classe dirigente attuale e il fascismo. Tutto è stato azzerato. È stata fatta passare l'idea che tutto ciò che è pubbli-

Portrait of Francesco Rutoli with the headline 'LA FRASE' and the quote '«Buca... Buca con acqua...» Tognazzi nel «Federale» di Luciano Salce